

ISRAEL



ישראל

Corriere Israelitico (Anno 77)

Redazione e Amministrazione
FIRENZE - Via S. Gallo, 11 - MILANO - Via

no 30)

ORDUNQUE SE ASCOLTARE ASCOLTERETE LA MIA VOCE E OSSERVERETE IL MIO PATTO, MI SARETE UN POSSESSO SPECIALE DI FRA TUTTI I POPOLI POICHÉ MIA È TUTTA LA TERRA; MA VOI MI SARETE UN REAME DI SACERDOTI E UNA GENTE CONSACRATA.

Esodo XIX 5-6

... בריתי והייתם
... ואתם תהיו לי ממלכת
... שמתם יתרו

ועתה
לי סגן
כהנים

IL SABATO

Fra i giorni sacri all'Ebraismo, il sabato pare essere il più antico. Esso non è sacro per una ragione particolare ad una gente, ma per un motivo universale, primordiale. Compiuta l'opera della creazione, fatti il cielo, la terra, i mondi infiniti che si librano nello spazio, e impressi negli elementi l'ordine, l'armonia e la legge, l'Artefice, come si direbbe in linguaggio umano, cessò dal lavoro (*Genesis*, III, 2), da quel meraviglioso lavoro che aveva compiuto nei sei giorni precedenti, e si riposò, riprese lena (*Esodo*, XX, 11; XXXI, 17). Nessuno dei sei giorni precedenti aveva veduto la pienezza e la bellezza delle cose come quel settimo giorno. La luce del primo giorno aveva illuminato la caotica distesa dell'abisso in cui la terra era immersa, e poi, via via, aveva assistito al separarsi degli elementi dell'orbe terracqueo, allo spuntar dell'erba verde che lo fanno ridente e fecondo, al ponersi del cielo di quelle stelle che per noi sono le dominatrici facelle del giorno e della notte, e poi al ponersi dell'acqua e dell'aria di tanti abitatori che ne percorrono e ne animano gli spazi, e finalmente al nascere degli animali e dell'umana specie la quale rirroduce quaggiù l'immagine e la somiglianza del Creatore ed è suggello ed orna della Sua potenza. La luce del settimo giorno sorrise alla perfezione del mondo, che aveva trovato ormai la sua definitiva luminosa armonia, che si presentava all'uomo così ricco e fecondo di bene, così propizio nella pace delle cose e degli elementi.

Per apprezzare quell'opera l'uomo doveva esser posto dinanzi alla creazione: come uno spettatore sereno, che nessuna cura distogliesse dalla contemplazione e dall'ammirazione: come uno che, avendo lo spirito libero, poteva abbandonarsi con tutto l'essere al dolce stupore che suscitano le meraviglie del cielo e della terra e immergersi nella loro musica. Quel settimo giorno, primo della vita dell'uomo, dovette essere per lui, unico essere capace di meraviglia e di sentimento del bello, un giorno di grande felicità.

E' questa primordiale estasi che noi dovremmo poter ripetere in noi e riprodurre ad ogni settimo giorno, come se fossimo quel primo uomo e il Creato fosse nuovo ai nostri occhi quale fu per lui. Celebrare il sabato vorrebbe quindi dire: risuscitare in noi il vergine stupore del primo uomo dinanzi all'infinito, abolire qualunque ostacolo che impedisca questo abbandono a questo naufragio spirituale nel mare delle cose, qualunque nebbia che turbi la mirabile visione, qualunque velo che precluda al nostro spirito lo spettacolo e la gioia che viene dalla creazione. Noi dovremmo celebrare in questo modo quasi immateriale l'opera di Dio, come se, astraendoci

da tutto ciò che nel mondo è venuto col peccato, colla miseria delle passioni, col dolore e colla fatica, noi potessimo tornare a quel momento di esaltazione e di meraviglia, di gioia e di ammirazione quale fu vissuto dal primo uomo.

Noi dobbiamo trasportare e riprodurre in noi, di settimana in settimana, quel senso di soddisfazione e di appagamento che Dio provò, se così è lecito dire, dinanzi all'opera uscita dal Suo fiat. In Dio era la soddisfazione dell'artefice che — come diceva Maimonide — aveva realizzato la Sua idea, aveva concretato la Sua volontà (*Morè*, I, 67): in noi è il senso di letizia per tanto prodigio, il riconoscimento della grandezza dell'Artefice e quasi un partecipare anche noi a quell'impresa ed un contribuire alla sua perfezione. In questo R. Hamennà sentenziava: che chi nell'entrar del sabato recita come un'orazione le parole della *Genesis*: «Il cielo e la terra furono terminati», viene considerato dalla Scrittura quasi collaboratore e socio di Dio nell'atto creativo (*Talmud, Schebbeth*, 117). Sentire la bellezza d'una cosa, esser capaci d'interpretare o di esaltare un'opera d'arte vuol dire metterne in valore i pregi, arringervi alcunché di nostro e quindi è un collaborare coll'artista.

Il mistero della creazione dovette suscitare negli uomini antichi molto più dolci pensieri e profondi sentimenti di quanto non suscitò in noi; e la loro filosofia dovette esercitarsi su tanto mistero fino a metterlo al centro del loro spirito. A noi la scienza ha dato l'illusione di aver capito tutto, e le nostre temporanee e caduche ipotesi hanno snogliato l'universo della sua immensità e dei suoi enigmi. I razionalisti del secolo passato negarono all'Ebraismo qualunque preoccupazione dogmatica e qualunque contenuto filosofico; e quindi poterono anche relegare fra le mitologiche leggende primitive la metafisica dei primi capitoli della *Genesis*, o la fisica, come la chiamarono i sapienti antichi (*maasè beresith*). Ma quella maniera di concepire il mondo e il suo nascimento era ed è fondamentale per l'Ebraismo. Il sabato non si canisce se non ponendolo nel quadro filosofico di quella concezione centrale, ponendolo cioè come simbolo del desiderio divino per l'ordine, l'armonia, la luce, la vita, la bellezza, come celebrazione della volontà e dell'atto, come testimonio della Potenza creatrice e ordinatrice delle cose.

La creazione secondo la Bibbia non è la lotta di due o più potenze avverse o il risultato del vicendevole sviluppo di due o più forze. «Il Dio della Bibbia creò dal nulla tutto il mondo visibile e invisibile. Secondo il piano con cui per i semiti si sviluppa il mondo, la strada va dal nulla al tutto... La tragedia del mondo è dietro a noi, lontana. Il nostro mondo è già una conseguenza del superamento del nulla, del vuoto. Dio è qui già il principio e la mèta della vita nel tempo, una garanzia del saldo consistere di questa storia mondiale» (1).

«Nel Giudaismo è l'Unico Iddio della Bibbia colui che ha già superato la tragedia cosmica. Dio creò il mondo in quanto pose in catene il Nulla e le forze distruttrici che ne derivavano. La sorte del mondo è legata da indi in qua alla sorte di Dio. Il conflitto fra il non-essere e l'essere è appianato per sempre e così è pure fondato l'ordine universale dell'uomo» (2).

Il mondo non è il prodotto del caso o il risultante di avverse forze in conflitto, ma di una volontà creatrice, che ne domina le vicende; e come il mondo fuori di noi, anche quello che è in noi è il prodotto del medesimo Essere che volle la luce e l'armonia. Il sabato, celebrando la creazione, celebra questa unità e quest'armonia, cioè quell'idea dell'unità del mondo e dell'unità dell'umana specie che costituisce, secondo i Maestri dell'Ebraismo fino ad oggi, l'insegnamento sostanziale, l'intento generale del racconto della creazione. «L'idea del sabato israelitico... è l'idea del cosmo, non come un giuoco incomposto di forze cieche, di atomi; l'idea del flusso eterno, non come un errare meccanico, oscuro, morto, ma dell'eternità come un regime, un regime illuminato. Il mondo come «ordine universale», come serie di cose armonicamente disposte, come ordine unitario, intelligente, come il mondo di Dio» (3).

Gli antichi rintrassero questo significato del sabato quando dissero che esso è *zicher beresith*, ricordo della creazione; cioè constatazione, affermazione che le cose furono create per un atto di volontà ineffabile della Provvidenza, la quale imposesse loro l'ordine e la mèta e le governa con insinducabile giustizia e bontà; che ogni nostra azione deve avere per mèta, come quella di Dio, l'armonia e la legge; che noi dobbiamo tendere a celebrare, nella pace e nell'unità degli spiriti, la compiutezza delle nostre opere; che l'ideale sta nel fecondo lavoro del quale noi possiamo contemplare i risultati con animo soddisfatto, di cui possiamo godere la bellezza; di cui possiamo dire: quello che ho fatto è buono, come Dio disse delle cose che aveva plasmato dal nulla. Questo è il lavoro che dà gioia, che permette i dolci riposo, come è «dolce il sonno dell'operaio» (*Cohélet*, V, 11), e che costruisce, nelle lunghe epoche feriale, i mondi armonici della storia umana. Il sabato viene donno i giorni della settimana, e come celebra la mirabile onnipotenza di Dio, così celebra la buona, costruttrice fatica degli uomini. L'Ebraismo immaginò Dio sempre operante e pose il Suo sabato dopo che il mondo ebbe appagato il Suo creatore spirito.

«Il mondo — sentenziava R. Tanhumà — fu creato a suo tempo; esso non era degno di essere creato prima». Da cui R. Abbahù deduceva che Iddio dovette creare e distruggere tutta una serie di mondi che non Gli parvero belli, fin-

(2) Id., pag. 158.

(3) I. Schweiger: in *Rassegna Mensile di Israel*, vol. X, 7-8, dal *Davar* di Tel Aviv, N. 3188.

L'articolo che viene qui pubblicato è il primo saggio della seconda parte (Ricordanze d'Israele) del libro di Dante Lattes «Nel solco della Bibbia», edito dalla Casa Editrice Israel.

(1) D. Kolgen: *Der moralische Gott*, 1922, pag. 45.

ché creò questi che noi vediamo e che appaiono il Suo ideale di bellezza (*B. Rabbi*, 9). Poi, in questo iniziale palazzo, adorno di tante opere d'arte, Egli introdusse la sposa, che è il sabato (*ib.*, 10). Il mondo sarebbe senza sorriso, senza appagamento per gli uomini, se non ci fosse questa oasi di pace nel cammino faticoso della vita, se nella casa non ci fosse la sposa che viene incontro e sorride all'operaio che torna dal lavoro. Questo attributo gentile che nella Bibbia è dato alla nazione d'Israele, per il patto d'amore che Dio ha contratto con lei, è conferito dai maestri della tradizione (*Talmud Sciabath*, 119a; *Babì Kamà*, 32a-b) al sabato come espressione di affetto per il sorriso ch'esso porta nella casa di Dio, che è il Suo mondo (1). R. Haninà verso il tramonto del venerdì si avvolgeva nel manto e diceva: «Orsù, andiamo incontro alla sposa e alla regina; oppure, secondo un'altra versione, «incontro al sabato sposa regina». R. Jannai si cambiava gli abiti e diceva: «Vieni, o sposa; vieni, o sposa» (*Sciabath*, 119). Così nacquero nel XVI secolo, dalla penna di due mistici contemporanei, Mosè ben Machir e Scelomò Alkabez ha-Levi, due inni sabbatici consimili che cominciano coll'eguale richiamo gentile: «Vieni, amico, incontro alla sposa» e di cui l'uno fa parte della liturgia sinagogale come saluto al sabato che giunge.

La santità del lavoro è coronata dalla santità del riposo, con cui l'uomo torna alla felice età perduta, a quella condizione d'innocente pace ch'è godette prima che la terra fosse seminata di spine e prima che il pane dovesse esser procurato col sudore della fronte, allorché, come dicono i mistici, l'uomo sapeva col suo pensiero vincere la sua natura materiale. Il sabato emancipa da tutto ciò che è servitù, fatica, sottomissione alle necessità fisiche, alle cose, alle persone, per ridare all'uomo la sua libera dignità spirituale, per restituire a tutti gli esseri animati il senso della propria autonomia. Se nel IV Comandamento dell'Esodo (XX, 11), come per nello stesso il Libro di Mosè (XXXI, 12-17) il sabato ripete il suo motivo dall'atto della creazione di cui è il coronamento, nel Deuteronomio (V, 12 segg.) esso è determinato da un motivo sociale, come in Esodo (XXIII, 12). «Per sei giorni tu compirai le tue opere, ma nel giorno settimo cesserai, in modo che riposi il tuo bue e il tuo asino, e riprenda lena il figlio della tua schiava ed il forestiero». «Sei giorni lavorerai e farai ogni tua opera; ma il giorno settimo è sabato per l'Eterno tuo Dio, non farai alcun lavoro né tu né il tuo figlio o la tua figlia, né il tuo servo o la tua serva, né il tuo bue o il tuo asino e qualunque tuo animale né il tuo forestiero che si trova entro le tue porte, in modo che riposi il tuo servo e la tua serva come te. Ricordati che tu sei stato schiavo nel paese d'Egitto, dal quale ti trasse l'Eterno tuo Dio con mano forte e con braccio disteso per cui l'Eterno tuo Dio ti ha ordinato di osservare il giorno del sabato».

Il padrone non è più legato in quel giorno ai suoi bisogni materiali e il lavoratore ebreo o straniero, il servo, il bue, l'asino non sono sottoposti ai loro padrone e alle loro fatiche. Almeno un settimo della vita umana si sottrae alle imposizioni materiali, alle disuguaglianze sociali, come già osservò Maimonide (*Alor*, III, 43): per cui gli antichi poterono dire che il sabato è una frazione del mondo futuro ed i

(1) Questa figura della sposa è derivata dall'espressione con cui la Bibbia annunzia oppure ordina la distinzione del sabato, usando quel verbo medesimo (*quddesh*) che indica nel diritto matrimoniale ebraico l'atto con cui l'uomo, nel celebrare il matrimonio (*quddushin*), destina a sé la ragazza. Lo sposo pare, secondo certe parabole, esser l'Ido medesimo il quale nel mondo, che è il regale baldacchino, magnifico per pitture e bassorilievi, da Lui creato, introduce la sposa che è il sabato; secondo altre parabole invece è la Sinagoga «Keniseth Israel». Israele è il tuo compagno — avrebbe Dio detto al sabato il quale si rammaricava di non avere alcun compagno fra i giorni della settimana che s'erano ormai composti in tre coppie di due giorni ciascuno. Ag'Israeliti raccolti dinanzi al Monte Sinai Dio avrebbe detto: Ricordate ciò che io dissi al sabato: Israele è il tuo compagno. E' questo il significato del IV Comandamento: Ricordati dei giorni di sabato *le-quddesh*, cioè per santificarlo o per destinarlo a te come si fa della sposa.

mistici poterono affermare che il sabato è *horitit* (libertà) e *Jovet* (giubileo). Sono vari gli istituti originali con cui l'Ebraismo aspirò a ripristinare le umane libertà e le umane eguaglianze: nell'ordine della autonomia morale col sabato, nell'ordine dell'autonomia naturale, personale ed economica coll'anno settimo che emancipava lo schiavo ebreo, rimetteva i debiti e dava riposo alla terra (*Esodo*, XXI, 2; *XXIII*, 10-11; *Levitico*, XXV, 1 segg.; *Deuteronomio*, XV, 1 segg., 12 segg.) coll'anno cinquantesimo (l'anno del giubileo) in cui ciascuno tornava al proprio possesso terriero e al proprio retaggio familiare (*Levitico*, XXV, 8 segg.). Così si celebrava in Israele l'indipendenza spirituale, quella personale e quella economica e si rinnovavano ad ogni ciclo di sette giorni, di sette anni, di sette volte sette anni, le possibilità, le forze, le iniziative, gli slanci e le mete. Lo spirito è in tutti questi istituti il medesimo: emancipazione dalla schiavitù di noi stessi e dei nostri bisogni ed interessi ed emancipazione dalla schiavitù dagli altri. Isaia (LVIII, 13) predica appunto contro la schiavitù ai propri interessi ed alle materiali soddisfazioni che è un impedimento alla celebrazione del sabato, cioè all'esaltazione dei nostri valori spirituali, come è impedimento alla carità, alla giustizia, all'amore (*ib.*, 3). Quando nella vita domina la passione del guadagno, quando tutto è in noi soggetto a questa falsa deità, non esiste né libertà nostra né libertà altrui, e l'umana dignità è calpestata tanto in chi è padrone quanto in chi è schiavo; e quindi è implicitamente negata la Signoria di Dio sugli esseri e sulle cose, il Suo regno e la Sua esistenza.

Se noi consideriamo la situazione delle società umane, colle loro ineguaglianze, più gravi e profonde quanto più si risale nei tempi, dobbiamo ammirare la provvidenza di quest'istituto che restituisce agli uomini la proprietà del proprio essere e la possibilità di sottrarsi un giorno della settimana alla schiavitù o del proprio o dell'altrui interesse. Gli uomini hanno bisogno di questa tregua e di questa emancipazione. Quando Mosè salì al cielo — dice la leggenda ebraica — gli angeli protestarono contro questo essere mortale che s'introduceva fra di loro e contro il dono che gli veniva offerto di quella Torah serbata lassù per tanti millenni. Il Profeta dovette allora dimostrare che quella norma di vita si addiceva agli uomini anziché agli angeli, i quali, non lavorando, non avevano bisogno di riposo e quindi potevano rinunciare al IV Comandamento. Esso era fatto per gli uomini che non possono, come gli angeli, contemplare ininterrottamente il volto di Dio, ma hanno però uno spirito da coltivare, una divina sembianza da preservare. Il sabato è il giorno che dev'esser dedicato appunto a quanto v'ha di non materiale nella vita. Esso ha portato nell'esistenza dell'ebreo il profumo d'un mondo diverso e superiore a quello ordinario, ha dato al suo volto — come dissero i Maestri — una luce che non assomiglia a quella dei giorni della settimana. — Son bruna ma bella — la parola del Cantico dei Cantici (I, 5) attribuita alla Sinagoga è stata interpretata anche così: «Io son bruna lungo tutta la settimana, ma son bella nel sabato», poiché tutte le miserie, le ansie, gli avvillimenti dei giorni normali cedevano il posto alla letizia della festa, alle gioie della famiglia, alla santa pace delle pareti domestiche illuminate dal raggio della fede, ad un mondo che era più reale di quell'altro lasciato fuori. Il sabato ha compiuto periodicamente — come cantava Heine — la metamorfosi dell'ebreo: l'ha sollevato dal fango della vita, dalle umiliazioni e dall'oppressione, dall'altitudine del cielo, facendo penetrare nella sua casa e nella sua anima il possente animo dell'invisibile Padrone del mondo. Già Jehudà ha-Levi aveva cantato:

«Se vo ramingo, errante
In cerca della pace,
Quando vien sera io scordo
La mia vagante sorte».

Non sarebbe possibile — ha scritto Achad Haam — figurarsi l'esistenza del popolo d'Israele senza la regalità del sabato. Si può affer-

mare senza alcuna esagerazione che il sabato ha mantenuto gli Ebrei più che gli Ebrei non abbiano mantenuto il sabato. Se non fosse stato il sabato a restituire loro l'anima ed a rinnovare ad ogni settimana la loro vita spirituale, le deprimenti vicende dei «giorni di lavoro» li avrebbero talmente tratti in basso da finire per farli discendere fino all'ultimo gradino della materialità e della decadenza morale e intellettuale. Per cui egli riteneva che non ci potesse essere ebreo che non sentisse la maestosa santità storica che aleggia su questo «bel dono» e non insorgesse con tutta la sua energia contro chiunque la toccasse (5).

E' questo spirituale beneficio, più che ogni altro vantaggio fisico, che costituisce la grandezza del sabato, che gli conferisce la sua sacra poesia e lo distingue da quei giorni di riposo che altre civiltà o religioni o legislazioni hanno introdotto fra gli uomini. Non è soltanto un astenersi dalle fatiche dei giorni feriali, per cui il sabato verrebbe ad avere un valore ed un aspetto unicamente negativi, ma è dare alla vita un altro contenuto, un altro colore, un'altra prospettiva, quasi che il mondo delle competizioni, delle lotte, dei contrasti, delle paure, delle ansie, della impurità, della materialità non esistesse più, e noi vivessimo in quelle beate età future che sono un sogno, nel giorno che è tutto un sabato. Il sabato ricongiunge così l'ordine primo delle cose all'ordine definitivo dell'umanità; è il simbolo, il tipo attuale, il preannuncio, il saggio, la miniatura dell'epoca messianica, ed è quindi un prepararla, in quanto se ne sente tutta la bellezza e se ne apprezza tutta la beatitudine. Fra le note di «quel giorno che è tutto un sabato» ci sono infatti, secondo i Maestri antichi, queste: la assenza di competizioni commerciali, d'invidia, d'odio, di rivalità, di tutto ciò quindi che è materiale appagamento ed attività non creatrice, di tutto ciò che separa gli uomini gli uni dagli altri, e si oppone alla loro unità ed alla loro gioconda pace.

«Noi Ebrei — scriveva Moses Hess — abbiamo portato sempre con noi, fin dai primordi della storia, la credenza all'epoca messianica universale. Essa è espressa dal nostro culto storico nella festa del sabato. Nella festa del sabato si concreta l'idea che ci ha sempre animato: l'idea che l'avvenire ci avrebbe recato di certo un sabato della storia, allo stesso modo che il passato ci aveva dato il sabato della natura, che la storia cioè, come la natura, avrebbe avuto la sua epoca di armonico compimento. La storia biblica della creazione è stata presentata solo per il sabato. Essa ci dice: Allorché fu compiuta la creazione del mondo naturale con quella del più alto essere organico della terra, l'uomo, e il Creatore celebrò il Suo sabato della natura, cominciarono, allora per la prima volta, i giorni feriali della storia, cominciò la storia della creazione del mondo sociale, il quale celebrerà il suo sabato dopo il compiersi di tutta l'opera della storia universale, nell'epoca messianica universale. Voi avete qui l'alto significato della Genesi mosaica, nella quale i supernaturalisti limitati studiano la scienza naturale. La legge sabbatica ci dà già la certezza della concorde, eterna legge di Dio dominante nella natura e nella storia» (6).

Questo concetto che l'ordine, la disciplina, l'armonia che regnano nel mondo creato da Dio si attueranno un giorno nel mondo degli uomini, è poeticamente esposto nel Salmo (92) intitolato al sabato di cui è lecito trasferire la contingente ispirazione ed il motivo individuale nella collettività del popolo, considerando la fede e la certezza del cantore come la espressione della fede e della certezza di tutti. La grandezza e la bontà di Dio, che si manifestano in quelle opere che noi celebriamo col sabato, si manifesteranno un giorno, colla scomparsa del peccato e del male, nell'armonia delle società umane.

E allora sarà il sabato degli uomini, il sabato della storia.

DANTE LATTES

(5) A. Haam: *Al parasciath derachon*, III, p. 79.

(6) M. Hess: *Rom und Jerusalem*, 1919, p. 111-112.